



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

COMPIENDO nel Numero 73 del *Conciliatore* le nostre considerazioni intorno la vita e le opere di Muller, ci siamo congedati dai lettori colla promessa di far loro conoscere uno scritto di quel grand' uomo sovra la storia d'Europa nel medio evo. Possiamo ora dispensarci dal ripetere quali motivi, in vista singolarmente dell' indole e dell' assunto del nostro giornale, ne abbiano inclinati a questo pensiero. Nondimeno, siccome l'abbondare talora non guasta, ricorderemo che da quell' epoca in poi una seconda barbarie, una seconda civiltà, e nuove origini di popoli sono sorte nel mondo; e che per risalire con pratica utilità a quelle de' presenti italiani è d'uopo una volta discostarsi dalla lupa lattante di Romolo, e dal salto fatale di Remo. Ma veniamo, senza più, a liberare la nostra fede. P.

Prospetto generale della Storia Politica dell' Europa nel Medio Evo.

Articolo primo.

Stato anteriore. — I tempi dell' anarchia.

Quando i Romani conquistarono il mondo, la Spagna, florida del commercio che si faceva sulle sue coste, era feroce e libera nelle sue montagne; la Francia era corrotta dalla mollezza, e da innumerevoli fazioni infiacchita; i Paesi-Bassi, coperti di paludi, appartenevano ad una gente bellicosa; la Gran Bretagna fu indomabile finchè paga di libera e semplice vita sdegnò i costumi stranieri, e invincibile e formidabile l'Alemagna, perchè mai non aveva perduti i suoi proprj. La Svizzera in parte era folta di foreste, in parte coltivata da un popolo pacifico già prima guerriero; l'Ungheria e le provincie vicine erano deliberate di perdere ogni cosa anzi che l'indipendenza; ai Greci non altro restava che dello spirito; l'Asia avvezza alla sommissione s'accontentava di godere; l'Egitto era popolato di schiavi, di ciarlatani, di gente rotta nelle libidini: le coste dell'Africa erano ben coltivate e ben difese. Deserti di sabbia si stendevano a mezzodi; all' oriente, l'Arabia, invincibile pel genere di vita de' suoi abitanti, e per la stessa ragione tranquilla, e il paese de' Parti non tanto fatti per conquistare che per invadere e rapire: nel nord, uno stormo di nazioni più incommode che terribili, cui si doveva o guadagnare coi donativi, o domare coll' armi. A qualche giornata dal mar nero e al di là del monte Krapak e dell' Elba, tutto era sconosciuto.

Quando i Romani perdettero l'impero del mondo, la Spagna, indebolita dalla sommissione, era lacerata dalle guerre de' Visigoti, de' Vandali, degli Alani, degli Alemanni; la Francia, in preda ai popoli Germanici, ai Borgognoni, ai Visigoti era divisa dalle fazioni, calcata dall' oppressione, e curvata da una lunga servitù: i Paesi-Bassi appartenevano già ai Franchi: la Gran Bretagna, perduti i suoi costumi, era debole all' estremo, sprezzata da tutti i popoli vicini, e governata più ch'altro paese, ed incapace affatto di qualunque impresa. In Alemagna i vincitori erano più sciagurati dopo le loro conquiste che prima nol fossero stati ne' loro boschi: la Svizzera era un deserto: l'Ungheria, la contrada di passaggio di tutte le nazioni barbare, la Grecia annientata dalla sua incapacità per le grandi imprese aveva perduto il gusto delle belle cose:

Costantinopoli, l'Asia, l'Egitto, senza costituzione politica nè militare, senza costumi, governate dalla superstizione e dagli intrighi della spregiovolissima fra le corti: gli Africani gemevano sotto uno scettro di ferro: per tutto quant' era grande l'impero non vedevasi che spopolazione, rovina, strage, oppressione, ignoranza, viltà, tutte le atrocità congiunte a tutte le infamie, e tutto senza riparo, e senza speranza.

La monarchia universale, che da lungo tempo giaceva vasto corpo senz'anima, era infine scomparsa; ma l'abitudine che da cinque secoli vedeva un imperatore alla testa di tutte le nazioni, le aveva accostumate a riconoscere questa supremazia in qualche principe: varj di loro, la cui ambizione erasi impadronita di quest'idea, empirono l'Europa di guerre e di sospetti. Io verrò indicando i principi e le nazioni che di secolo in secolo tennero la potenza suprema.

La storia degli stati moderni sorpassa per la difficoltà delle imprese tutto ciò che si riscontra fra gli antichi; noi abbiamo ben più argomento di maravigliarci delle cose vedute da noi che di quelle che leggiamo.

Quinto e sesto secolo. Alla testa della storia del medio evo si presenta un grand' uomo che dovette al suo genio il massimo potere, ed alla sua saggezza l'arte di ben usarne. Questi è Teodorico; re degli Ostrogoti in Italia. Non regnava che su l'Italia, la Provenza, e una parte della Svizzera, ma la venerazione in che tenevasi Roma, dove Teodorico regnava, e la venerazione che le grandi qualità di lui ispiravano a tutte le nazioni barbare, gli conferì sui re di Spagna, di Francia, di Borgogna e d'Alemagna un' autorità paterna, della quale si prevalse per stabilire dovunque l'ordine e la pace. Se non che questo potere, non essendo che un effetto della sua virtù, spirò con lui. Durante il resto del secolo sesto non si riscontra più in alcun principe un segnalato e durevole ascendente del genio.

Il supremo potere trovavasi nelle mani d'una nazione che costrinse i vincitori de' Romani a ricevere la legge, che s'incontra per ogni parte, e sempre vittoriosa. Io parlo de' Franchi, i quali non contenti d'aver conquistato la Francia, si impadronirono di tutta la Svizzera, e dell'alta Alemagna sino alle frontiere della Vestfalia, per solo ardore d'eroismo, senza venir guidati nè da ben ordinato governo, nè da scienza militare distinta. Questa è la nazione a cui ricorsero gli imperatori Greci, e che distese il suo potere per tutta l'Europa allor nota.

Puossi denominare il *secolo degli stabilimenti* quello di cui parliamo. L'anno 484 cominciò il regno di Clodoveo; l'anno 493 quello di Teodorico; nell'anno stesso Ambrosio fece l'ultimo sforzo per liberare l'Inghilterra dai Sassoni, l'anno 568 cominciò il regno de' Lombardi, e Levigildo vincitore de' Svevi fece signori della Spagna i Visigoti. Il nord è sconosciuto, ma in quel torno di tempo pare che i Russi occupassero il paese in cui li vediamo.

Settimo secolo. Qui non sono in dubbio a qual nazione appartenga il primo posto; essa è quella che pacifica, dopo i primordi del mondo, sortì allora dal suo paese e soggiogò il regno Persiano, la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto e tutte le coste della Barberia sino allo stretto di Gibilterra in meno di cinquant'anni: il lettore già riconosce

gli Arabi. Non era un'invasione come quella di Attila, ma un impero che durò più lungamente di quello de' Romani. L'anarchia indeboliva gli Spagnuoli, i Franchi, gli Inglesi: i Lombardi avevano qualche buon re, illustre però soltanto nel proprio paese. Gli Arabi, è vero, non erano ancora venuti in Europa, ma essi fanno obliare l'Europa: questo è il secolo degli Arabi.

Ottavo secolo. Noi sin qui non vedemmo che nazioni, esse non avevano che armi, la ferocia dava sola il potere supremo. Quand' ecco d'improvviso apparire la fondazione d'un governo, l'introduzione di nuovi costumi e il rinascimento delle lettere. Due principi si dividono la nostra attenzione; l'uno è quello conosciuto per la sultana Sheherazade, è Aaron-al-Rachid capo de' credenti. A lui è dovuta la conservazione delle scienze, che abbandonate da tutti trovarono ospitalità a Bagdad, di dove i dottori arabi le recarono ai barbari nostri padri che divennero loro scolari. Aaron fece tremare l'Asia e distese il suo impero in Europa, ma trovò un contemporaneo che fu troppo maggiore di lui, e in questo ottavo secolo i primi sguardi non sono per Aaron. Carlo Magno viveva allora. Colui che da Calais sino a Roncisvalle, da Holstein fino a Napoli e dal fondo dell'Ungheria sino alle spiagge atlantiche governava gli uomini, aveva per certo il principale potere; colui che aveva così triplicato il regno paterno, e che in siffatto impero regnava sempre di per se, pareva aver meritato un tale potere. Dal grembo dell'anarchia il genio d'un solo uomo fece emergere di un tratto un buon governo regolato con leggi eccellenti. Soggiogò la Germania e volle toglierla alla rimembranza della sua ferocia, le diede il cristianesimo, e cangiò i suoi costumi. Il vincitore de' Sassoni, de' Lombardi, degli Unni e dei Bavaresi, dopo avere ogni giorno esaminato l'intero stato e i bisogni tutti del suo impero, s'interteneva la sera, e sovente lungo la notte con Alcuino, che coltivava le lettere: è Carlo Magno che apprese agli europei il valore del sapere. Si può dire che nulla era al disopra, nulla al di sotto di lui, perchè quando ristabiliva il trono de' Cesari, e quando regolava la menoma masseria del suo patrimonio, era sempre Carlo Magno. I re dovrebbero regolare i loro stati come egli regolava le sue terre; i privati sarebbero felici se sapessero regolare le loro terre com'egli il suo impero. Tanta grandezza veniva dalla semplicità che Carlo Magno sapeva porre in tutte le sue massime; vedevasi l'impronta di questa medesima semplicità sul suo esteriore ed in tutta la sua corte: le sue conquiste erano più difficili di quelle d'Alessandro, e le sue leggi migliori di quelle degli altri principi; ne' costumi, somigliava un semplice gentiluomo.

Dopo di lui non si trova modo di nominare i principi dell'Eptarchia Sassone, né i re delle Asturie. La magnificenza del principe di mille e una notte svanisce al cospetto della semplicità di Carlo Magno. È il secolo di Carlo Magno, egli cangiò ogni cosa.

Nono secolo. L'anarchia sembra finire; ma è un inganno, essa comincia. La grandezza di Carlo Magno aveva oscurato la gloria di suo padre; la sua spiccò ancor meglio per la debolezza dei suoi discendenti che lasciarono cadere l'impero e tutto ciò ch'egli avea fatto. Non aspettiamoci di veder sorgere un potere superiore, non ve n'ebbe alcuno, perchè tutti s'arrogavano il potere. E qui un intero mondo di nuove nazioni si schiude ai nostri occhi, come se tutta la regione del nord sortisse dai profondi di quell'oceano dal quale gli antichi la credevano coperta. I costumi delle nazioni del mezzo giorno cangiarono per lo succedersi della vita agricola alla vita pastorale: la grandezza di Carlo Magno essendo stata effetto d'una felice natura anzichè dello spirito del suo secolo, vennero smarrite dopo di lui le strade del genio. Quella fu una

grande rivoluzione del Nord quando i re di Danimarca domarono a poco a poco i piccioli stati de' loro vicini, e quando Aroldo dai bei capelli introdusse in Norvegia il potere d'un solo: la ripercussione di questa caduta dell'antica indipendenza si fece sentire sino sulle coste di Barberia: cinque stati si istituirono, due regni cangiarono di costumi. La Danimarca s'assuefece al cristianesimo.

Allora Amundo cominciò ad abbattere le foreste della Svezia. Intanto che il re dai bei capelli si stabiliva in Norvegia, uomini liberi e sdegnosi dell'obbedienza si rifugiarono nelle isole e presero a saccheggiare il mezzo giorno dell'Europa occidentale, passarono lo stretto, conquistarono Pisa, e s'impadronirono di Luni che credertero essere Roma. Nondimeno altri Normanni preferirono una costituzione di governo e ne stabilirono uno con saggezza. Mentre i loro concittadini tutto devastavano occupando gli stati, essi attraversarono i vasti deserti del Nord e giunsero frammezzo cento popoli sconosciuti sino ai Greci per istruirsi fra loro; in seguito tornarono ai ghiacci della lor terra cui preferivano ai lucidi climi soggetti alla schiavitù: la repubblica di che parlò è quella d'Islanda.

Nel momento che nulla resisteva alle armi de' Normanni, fuvi uno di loro che trascelto da una nazione straniera occupò il trono d'un popolo ancor libero. Runich, i di cui primi successori scossero l'impero greco, fu chiamato a divenire il primo dei Czar.

In questo stesso periodo pare che quell'antica nazione la quale aveva combattuto sotto Fingal, e cantati i poemi di suo figlio, sia stata forzata dalle armi di Kennet ad abbandonare il mezzodi della Scozia e cercare nelle montagne l'asilo dei suoi nativi costumi.

Fra tanto il vecchio conte di Sondmør in Norvegia ebbe un figlio che fu lo stipite dei conti delle Orcadi: egli aveva un secondo figlio da cui rampollarono una folla di re; questi fu Rollone che occupò la Normandia.

Fra i boschi della Masovia un gentiluomo che coltivava le sue terre fu eletto capo de' Polacchi; chiamavasi Piasto, il fondatore del regno di Polonia. La sua razza non si estinse che nel 1675.

In quel tempo medesimo gli Ungheresi sboccarono dal Nord-ovest del mar caspio, cacciati da altri barbari.

Nel mezzodi dell'Europa, gli Arabi essendosi impadroniti della Sicilia arrivarono alle porte di Roma.

Da chi dovrassi denominare un secolo sì fecondo d'eroi assai più interessanti di quelli che combatterono ne' campi d'Elio? Si può chiamarlo il secolo dei Normanni. Ma se conoscesti un uomo che frammezzo a tanta rovina fosse stato il liberatore del suo paese, il suo legislatore, il fondatore d'un gran commercio, l'amico degli antichi, osservabile per giustezza di mente e dolcezza di costumi, un principe infine che, con Trajano e Carlo Magno potesse essere offerto in modello ai re, io credo che sebbene non avesse avuta la principale potenza in Europa, tale sarebbe la potenza della sua virtù sul vostro cuore che non vorreste obliarlo giammai. Chiamo questo secolo quello dei Normanni e d'Alfredo.

Decimo secolo. Il decimo secolo è quello degli Ottoni. Non è che i Normanni non avessero portato per tutto il terrore colle loro devastazioni, o che gli Ungheresi non avessero resa tributaria l'Alemagna, o che gli Arabi non fossero penetrati a traverso la Svizzera, sin sotto le mura di Besancon: ma Ottone contenne gli Arabi, gli Ungheresi vinti dal grand' uomo di cui fu figlio, furono disfatti da lui, i Danesi ne tremavano, l'Italia lacerata dalle fazioni a lui ricorreva: da Hensbourg sino al Tebro Ottone regnava in ogni parte, e le nazioni vicine lo temevano. Enrico suo padre è il fondatore delle città. L'Austria e il Brandebourg co-

minciarono allora. Ad un tempo fiorivano le lettere: Salomone vescovo di Costanza pubblicò un'enciclopedia di tutte le cognizioni; Virgilio ed Orazio formavano le delizie della corte, e i monaci medesimi facevano di più che desinare e cantare.

Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.

(Il Conciliatore promise, alcuni mesi sono, di pubblicare i capitoli più interessanti del manoscritto che qui annunziamo. Sebbene le lunghe Prefazioni siano quella parte d'ogni libro che più volentieri e più spesso viene saltata dai lettori, pure crediamo di non dovere omettere questa, facendo della porzione essenziale dell'opera. Se non altro potrebbe passare per una satira di certe eterne e ridicole Prefazioni: e tale fu probabilmente l'intenzione dell'Autore.)

CAPITOLO PRIMO.

Origine dell'Eroe, ossia Prefazione.

Mio padre citava per tradizione una lunga serie d'avi i quali tutti come lui erano nati sulla riva Tramezzina e, secondo l'antico uso di que' laghisti, erano iti cercando fortuna in paesi remoti. La particolare industria di questi viaggiatori consiste nel far barometri, donde loro deriva la denominazione volgare di barometta. E siccome in rettorica s'insegna ch'è una bellissima figura quella di prendere talora il tutto per la parte, così i dotti parroci che battezzarono i miei nonni stimarono bene di dar loro, invece del nome antico di parentela (supponendo che ne abbiano avuto uno) quello generico del mestier loro.

Giuseppantonmaria Barometta era dunque il vero nome di mio padre prima che tornasse dall'America; dove, dilatato probabilmente il suo commercio, trovò modo d'accumulare il valore di due milioni di lire italiane. Ma restitutosi all'fine in patria colla sua liquidata sostanza, nell'anno di grazia 1818, pensò d'ingentilire la sua progenitura, chiamandosi correttamente barometro; voce non solo onorevole perchè è in Crusca, ma perchè è formata dal Greco il quale è un idioma — come tutti sanno — che pochi sanno, ma per cui si deve professare la più estatica ammirazione.

CAPITOLO II.

Continuazione della Prefazione, ossia lettera di mio padre dagli Antipodi.

Prima d'incominciare i suoi viaggi, mio padre mi generò. — Nulla più se ne seppe quindi per gran tempo, e già tutta la riva lo piangeva per morto, quando all'impensata ecco giungere a mia madre l'epistola seguente:

« Mia cara moglie Giovanna,

Se mai ti portassero questa lettera mentre peschi gli agoni (1), non aprirla colla tua solita balordaggine, perchè la carta che vi troverai dentro vale 100 zecchini, e mi rincrescerebbe che cadesse nel lago, perchè allora dovrei incomodarmi un'altra volta a scriverti, mia cara moglie, per mandarti una simil somma, e tu frattanto col nostro caro figli (che il cielo vuol voglia) potreste crear di fame, perchè io sono nel mondo nuovo, nella città di Filadelfia, dove ho imparato a scrivere, paese eretico ma molto ricco, e dove io coll'ajuto del Signore spero diventare solamente l'uno dei due, confessandomi sempre alla Pasqua, ed essendo già possessore d'una bella bottega di chincaglierie, in società con una vedova che mi vuol bene e che sposerei se non mi fossi maritato troppo giovane, ma la bestialità è fatta e se sei viva lo sentirò con gran piacere, perchè quando gli anni non mi lasceranno più forza di commerciare, ti verrò a risarcire, mia Giovanna, della lunga solitudine passata e ti proverò colla mia fedele compagnia l'amore che ti porto come pure al mio paese, all'oste mio caro compare, ed al nostro comun figliuolo Battistino.

Finisco veramente di cuore, e sono il tuo sviscerato Giuseppantonmaria. »

Ogni anno poi alla stessa epoca, cioè nel mese di maggio, mia madre riceve sempre una lettera consimile, contenente una cambiale, la di cui somma andava graziosamente accrescendosi.

CAPITOLO III.

Miei profondi saperi acquistati e profondi sentiri provati, ossia continuazione della Prefazione.

Io intanto durante l'assenza di mio padre feci con gloria ciò che si chiama il mio corso di studj, il che vuol dire che consumai otto o dieci anni a imparare una lingua morta, invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e a conoscere malamente i costumi, le leggi e le vicende d'un pajo di popoli antichi, invece di conoscer bene lo stato attuale, non dico d'Europa, ma nè anco del mio paese. Tutti i monti vicini risuonarono del nome mio, e non si celebrò più festa in alcun villaggio ch'io non fossi incaricato di comporre il sonetto pel santo. Mi feci per conseguente aggregare — con pochi scudi — alle più illustri accademie d'Italia, e mi meravigliai della facilità con cui nelle nazioni dotte si può diventar grande uomo.

Ma chi lo direbbe? Quand'ebbi l'intelletto pieno di locuzioni latine e di bei conciofossecosachè, mi parve ancora che molto mi mancasse di ciò che fa sdruciolare amabilmente le ore della vita. Soprattutto io mi sdegnava che l'eloquenza studiata non m'avesse reso eloquente, nè la filosofia filosofo. Malgrado tante amplificazioni lette e scritte contro le seduzioni de' sensi, io non potevo incontrarmi in una ragazza senza che i palpiti del cuore mi si facessero violenti; e per mio maggior dispetto, allora appunto che avrei voluto aver l'organo di Cicerone e l'arte sua di persuadere, mi si turbavano la voce e le idee, e restava lì muto dinanzi alle belle in stupida adorazione, colla mia inutile retorica in corpo.

Che ho dunque appreso, diceva io, in tanti anni di scuola, se dopo quelli sono rimasto incapace di condurmi nel mondo? Perchè stancare l'infanzia con tanti assiomi morali che ella non intende, e che a nulla giovano quando s'intendano? Perchè lusingarla d'acquistare tutto il sapere umano prima ch'ella sappia che cosa è l'uomo? Ah! l'infanzia non dovrebbe essere occupata che in trastulli o piacevoli studj di cognizioni semplici e positive, come le arti d'imitazione e i principj della fisica, e particolarmente della meccanica. Voler insegnare a ragionare in un'età in cui non v'è ancora la ragione, è la più stravagante delle follie. E il danno non consiste nell'inutilità di un siffatto assunto, ma nella presunzione che s'ispira così al giovinetto il quale si crede di aver fornita la sua educazione quando appena è capace di cominciare la vera educazione, cioè lo studio di se stesso e de' suoi simili.

Confesserò la mia barbarie, ma per ottenere un sorriso di Luigia, avrei bruciati tutti i volumi della mia biblioteca.

Luigia era l'unica figliuola del dottore Abbondio nostro medico. Nelle sere d'inverno egli teneva conversazione, ed io vi beveva a lunghi sorsi l'amore. Quella fanciulla così stavillante di bellezza, non lo era però molto d'ingegno. M'accorsi d'essere riamato, e presi animo a dedicarle varj madrigali e canzoni in cui sempre Tiro sospirava per Amarella. Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa e non si vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò persino assicurare che non capiva come il nome di Amarella mi piacesse più di quello di Luigia, mentr'ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di Tiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel giorno in poi la chiamai sempre Luigia, e sia per l'abi-

ragazza, non tardai a credere anch'io che tutti i nomi sono belli quando una bella persona li porta, e che — sebbene in prosa — i giuramenti d'amore sono sempre — non dirò i più corretti madrigali — ma i più poetici inni che la fantasia umana sappia fare.

CAPITOLO IV.

Ultima continuazione della Prefazione, ossia ritorno del padre, e disgusto coll'amante.

Mio padre (come due o tre volte già dissi al paziente lettore) dopo essersi arricchito ripatriò. Trasporti inauditi in famiglia. Visite interessate di tutti gli amici. Grandi limosine alle chiese ed anche ai poveri. Insomma, grande allegria, grandi onori e grandi spese per cinque o sei settimane.

Ma il festeggiato fu il primo a stancarsi di sì amabili accoglienze.

Una sera, dopo aver congedata la romorosa turba de' nostri commensali, ei respirò tre volte con tutta la forza de' suoi polmoni indi prendendo mia madre e me per la mano, ci fece il seguente discorso.

« Amare la patria è da galantuomo, ma l'anojarvisi non è da scellerato. Colpa di lei se il galantuomo non vi trova quella molteplicità d'idee e quella piacevolezza di costumi che gli han reso care altre contrade. L'avermi imprestato il primo filo d'aria quando son venuto al mondo, è stato certamente un gran beneficio che m'hanno concesso queste valli, giacchè se fossi rimasto soffocato allora, non avrei oggi la consolazione di possedere una moglie, un figlio, e due milioni di lire italiane; ma eccetto l'aria per respirare, che altro m'ebbi io da questa Tramezzina? »

« Mogli e figli! (interuppi io pensando a Luigia.) — »

« Ed ecco tutto! (sciamò mio padre.) »

« Ma che cosa sono anche due o tre mogli, come avevano i santi patriarchi, e dozzine di bei figliuoli, senza denari per farli vivere felicemente? Noi non abbiamo qui che buona aria ed il suolo non dà abbastanza per vivere, cosicchè io per sollevarmi dalla classe della canaglia, e farmi rendere gentilmente il saluto da chicchessia, ho dovuto andare a respirare altre arie forse meno dolci e salubri di queste, ma dove si può far fortuna, e dove non restano o non tornano nel fango se non gli imbecilli e gli scapestrati. Questa mancanza di mezzi per soddisfare ai bisogni ed all'ambizione fa, che escono dalle nostre valli tante teste sublimi, mentre le imbecilli vi rimangono; e il numero delle ultime essendo ragguardevole, imprimono esse all'intera società il loro spirito d'ineleganza, d'insipido cicaleccio, e di pusillanime rispetto alle false opinioni ereditate. »

Mia madre gli domandò in qual modo l'America più che la Tramezzina offeriva que' mezzi di far fortuna che tanto stavangli in cuore, ed ei rispose:

« Quand'anche te lo spiegassi, una buona donna tua pari non lo capirebbe; e gli uomini di Tramezzina, pur troppo, non sono per lo più che buone donne. Ma io, te lo giuro moglie mia, sono un uomo, e non mi appago più di chiacchiere casalinghe nè di cortigianerie di villaggio. Finchè la patria non sa offrirmi altro, io mi vi annojo, e perciò voglio ripartire. » —

— « Oimè! di nuovo separarci? »

— « No, vi condurrò con me. »

— « Oh cielo! in paese straniero? »

— « Sì. »

— « In America? »

— « A Milano. (1) »

« Questi pitocchi di miei compatriotti (prosegui mio padre) vorrebbero vivere tutti alle mie spalle; ed io sono stufo di spendere tanto senza fare alcuna figura nel mondo. Milano è una città capitale, dove si possono tener carrozze e livree e poeti e lasciare un nome immortale. Finchè fui povero, la mia carriera era di far denari, or che

(1) E infatti da Tramezzo a Milano vi saranno più di 40 miglia.

son ricco, ella è di comprare i godimenti là dove si trovano più squisiti. »

— Io rimasi stordito della conclusione del discorso di mio padre, e riflettei per la prima volta che vi è una specie di frasario filosofico, assai riputato oggidì, col quale nulla dicendo sembra che si dica molto, e che serve mirabilmente a nobilitare la vanità e le grette passioni individuali.

Ogni opposizione di mia madre e di me fu inutile, e convenne disporci al gran viaggio.

Io mi reco nella stessa sera da Luigia; v'erano presenti i di lei genitori. Partecipò loro singhiozzando il crudele decreto di mio padre; soggiungo che la lontananza non diminuirà un istante l'amor mio. . . .

« Sia ch'io t'abbia a chiamar bestia o birbante! . . . » (prorompe con pindarica apostrofe il dottore Abbondio.)

La sorpresa mi sbalordì talmente che non ritenni l'intero complimento; ma capii bensì in grosso ch'egli era furibondo perchè, invece di chiedere in moglie la sua figliuola, io tirava innanzi col prometterle amore.

Invano dissi che il padre, da me informato della mia inclinazione, m'avea dato del pazzo, dichiarandomi che un uomo non deve rompersi il collo (così definiva egli il maritarsi) prima d'aver goduto almeno trentacinque anni di libera vita.

« Io (sciamò Luigia) io dovrei dunque aspettare ancora dieci anni? essere mostrata a dito da tutte le mie compagne che si accaseranno? far supporre in me dei difetti che, grazie al cielo, non ho? Ah! piuttosto morire che stare ancora dieci anni senza marito! Ho il nipote del parroco che, sebbene di statura un po' nana e rotonda, non mi dispiace; ho il notaio ch'è il più bravo ballerino del paese; ho lo speziale di Belvedro che possiede quella bella casa ove ti ricordi che abbiamo passato ore così beate; ho quei due avvocati comaschi, che parlano tanto e quasi sempre con citazioni latine. Tutti aspirano alla mia mano, e se alcuni mi parvero sguajati, gli è perchè io t'amava come giammai non amò donna di questo mondo. Ma tu hai il più abietto dei cuori. I milioni di tuo padre te l'hanno empito di boria. Per esser degna di te, ti si vorrà una sposa che brilli per la chiarezza del sangue o per quella degli scudi. Ma la povera Luigia sarà vendicata; nessuna ragazza ti porterà in dote un amore eguale al mio. Troppo tardi ti struggerai di pentimento e di rimorsi; io non potrò più esser tua; mi possederà un odioso marito — ovvero la tomba! — »

Che cosa avrebbe qui fatto un uomo bene educato, cioè che avesse letto romanzi? Non v'era un momento da esitare. Precipitarsi ai piedi di Luigia, a costo d'esser bastonato dal dottore Abbondio, piangere, dimandar perdono e giurare per tutti i santi di volarla sposare, non fra dieci anni, ma anche sul momento, a dispetto di tutti i padri e di tutte le madri del genere umano. Il matrimonio non si sarebbe lasciato consumare il suo due piedi; no, ma gli animi offesi si sarebbero calmati, Luigia m'aveva rialzato dal suolo, le sarei caduto fra le braccia; il suo alito divino avrebbe dissipata ogni mia angoscia. Me infelice! io non aveva letto romanzi! — Restai muto, balordo, tremante, senza minacciare di ammazzarmi, e nondimeno desiderando in silenzio di morire.

Quando habbettaí finalmente qualche sillaba, il dottore non mi lasciò più finire; mi colò di maledizioni e di scherni, e mi cacciò di casa sua.

CAPITOLO V.

Molte cose da dirsi benchè non si vogliono dire, ossia. Postscriptum alla prefazione.

Tacerò (come dicono quegli oratori e que' poeti che non farebbero grazia al lettore d'una sola delle loro misere idee accessorie) tacerò il dolore da cui rimasi straziato dopo sì barbaro avvinimento. Tacerò il furor bestiale di mio padre contro il dottore Abbondio, quando gli ebbi riferita la cagione del mio continuo piangere. Tacerò i miei trasporti di delirio, quando mi fu forza imbarcarmi ed abbandonare quel lido beato, ov'è tante volte, la sera, avea lasciato inosservatamente le orme adorati di Luigia, ed ove ancor mi pareva udire il suono incantevole della sua voce e le sue amabili risa e i suoi frequenti misteriosi sospiri. Tacerò la tentazione fortissima che ebbi di gettarmi nel lago, per la speranza d'esser riportato dalla Brega (1) sulle rive di Tramezzina e colà veduto morto dalla mia Luigia e visitato poi qualche volta nel luogo della mia sepoltura e perdonato e riamato almeno in spirito. Tacerò mille altre interessantissime chiacchiere, come sarebbe la descrizione d'un viaggio dal lago di Como a Milano — a dirò l'ironicamente ch'io mi trovai in questa città straniera al tramontar del giorno 22 dicembre 1818. —

S. P.

(1) Vento che soffia sul lago da Como, in su. —